

12 DICEMBRE '69 ■

# Piazza Fontana, storia di una menzogna

IBIO PAOLUCCI

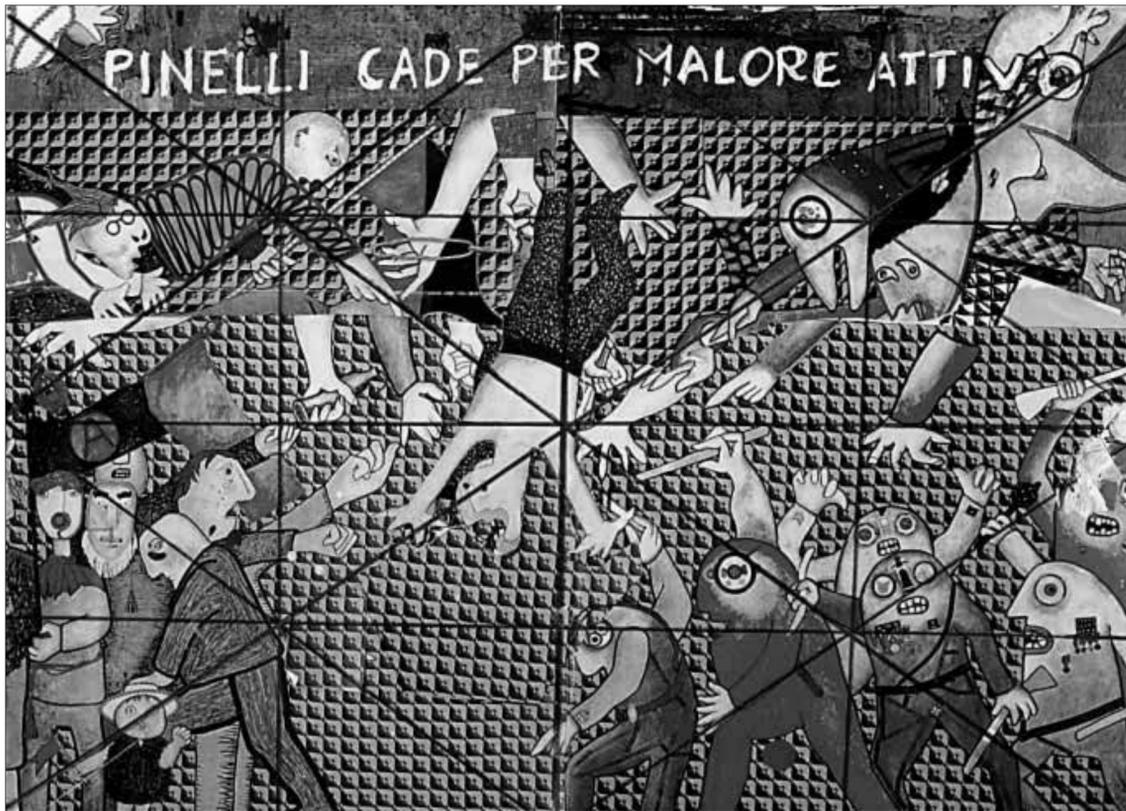
MILANO A tutto avrebbe potuto pensare quel pomeriggio del 12 dicembre di trent'anni fa il giovane magistrato della procura milanese Ugo Paolillo, ma non certo che di lì a poco sarebbe entrato in qualche modo nella storia, come primo titolare dell'inchiesta giudiziaria più drammatica del dopoguerra. Uscito di casa alle quattro e mezzo, Paolillo si avviò a piedi verso il Palazzo di Giustizia che distava poche centinaia di metri. Era di turno quel giorno e in quella breve passeggiata sentì un forte botto, ma non ci fece caso anche se, istintivamente, allungò il passo. Arrivato in ufficio trovò i carabinieri che lo aspettavano per portarlo con una «gazzella» in piazza Fontana. Quel botto era lo scoppio della bomba alla Banca dell'Agricoltura, sedici morti e 84 feriti.

Giunto nell'istituto di credito lo spettacolo che si trovò di fronte era sconvolgente: una carneficina. Prima preoccupazione del pm fu di fare sgomberare il luogo per consentire i primi accertamenti agli uomini della scientifica. Fece quindi ispezionare la sede e dette disposizioni perché le frontiere e gli aeroporti venissero controllati.

Mentre stava impartendo questi ordini, giunse la notizia che alla sede centrale della Banca Commerciale, a pochi passi dalla Scala, era stata trovata dentro una borsa un'altra bomba, per fortuna non esplosa. Poiché non poteva occuparsene direttamente, alla Comit si recarono il procuratore Enrico De Peppo con l'aggiunto Pasquale Carcasio.

Paolillo si fermò nella banca per acquisire tutte le possibili informazioni sulle modalità dello scoppio e sui possibili autori della strage. Dette quindi il nulla-osta per la rimozione dei cadaveri e verso le 21 si recò all'obitorio per una prima ispezione delle salme. Andò poi alla Banca commerciale e vi arrivò giusto in tempo per sentire lo scoppio dell'ordigno. L'ordine di farlo esplodere, distruggendo così un importante corpo di reato, era stato impartito dal procuratore De Peppo. Su questa disposizione, quanto meno incauta, si discuterà e si polemizzerà a lungo. L'ordigno, infatti, a detta dei periti, avrebbe potuto essere facilmente disinnescato e reso innocuo.

Paolillo tornò in ufficio assieme al suo capo e verso le 23 si recò in questura, dove trovò il questore Marcello Guida, il capo dell'ufficio politico Antonino Allegra e altri funzionari, fra cui il commissario Luigi Calabresi e il colonnello dei carabinieri Favali. Il questore era molto eccitato, forse già al corrente del telegramma che poco prima il prefetto Libero Mazza aveva spedito al presidente del Consiglio dei ministri, nel quale, pur in assenza assoluta di elementi, erano indicate le responsabilità degli anarchici. Guida continuava a rispondere al telefono. Parlò a varie riprese con Giovanni Spadolini, allora direttore del «Corriere della Sera», assicurandogli che lo avrebbe tenuto al corrente degli sviluppi. Ad un certo punto cominciò a parlotare con Calabresi, che doveva svolgere indagini in Svizzera. Paolillo, rivolgendosi a lui e al colonnello Favali,



chiese quali fossero le loro valutazioni e se avessero già acquisito informazioni utili. Nulla di rilevante, fu la risposta. La mattina del giorno successivo Paolillo fece un altro sopralluogo alla banca e raccolse testimonianze di altre persone. Un impiegato gli disse di aver notato, immediatamente prima dell'esplosione, una Fiat 1.100 o una Giulietta che si allontanava a grande velocità.

Nella giornata di domenica 14 dicembre ci fu una riunione alla Procura con i vertici delle forze dell'ordine. Poi Paolillo si recò nel carcere di San Vittore per interrogare i numerosi fermati e verificare la legittimità della loro detenzione. Per il 90% si trattava di anarchici. Tutti erano stati fermati senza motivi validi e di conseguenza il Pm ne ordinò la scarcerazione. Nella stessa giornata Paolillo respinse anche la richiesta di mettere sotto controllo il telefono di un avvocato notoriamente di sinistra per mancanza di ragioni valide. Rigettò anche la richiesta di perquisire gli uffici dell'editore Giangiacomo Feltrinelli, dicendo all'Ufficio politico delle questura di riformularla con la precisazione delle ragioni specifiche della richiesta, che, evidentemente, non c'erano perché il magistrato non ne sapeva più nulla. La mattina del 15, giornata fissata per i funerali delle vittime della strage, Paolillo tornò a San Vittore per sapere se vi erano rinchiusi tali Pinelli Giuseppe e Valpreda Pietro, avendo ricevuto notizia del loro fermo da alcuni le-

gali. L'Ufficio matricola del carcere rispose negativamente. Il pm si rivolse allora alla questura per avere informazioni sui due. La risposta riguardò solo Pinelli. Un rapporto del suo fermo - gli dissero - era stato già inoltrato alla Procura. Vero, ma nel rapporto c'era scritto che Pinelli era stato fermato il 14 dicembre, mentre invece il fermo era stato effettuato il 12 pomeriggio. Di questo falso Paolillo informò De

Peppo verbalmente e per iscritto, chiedendo che venissero adottati provvedimenti a carico dei funzionari che avevano posticipato il fermo di due giorni, trattenendo Pinelli nella sede della questura oltre i termini consentiti dalla legge. Poi non ne seppe più nulla. Pinelli, intanto, nella notte fra il 15 e il 16 dicembre, poco dopo la mezzanotte, precipitò dalla finestra del quarto piano della questura, fracassandosi

nel cortile. Di questa tragedia Paolillo venne informato pressoché in tempo reale dal commissario Calabresi, che gli disse che un anarchico si era buttato dalla finestra e che, ancora vivo, era stato portato all'ospedale. Paolillo, sconvolto, interruppe il commissario per dirgli che si sarebbe precipitato in questura, ma il dottor Calabresi gli precisò che doveva ritenersi esonerato, in quanto il Procuratore De Peppo,

tempestivamente informato, aveva incaricato delle indagini il collega Giovanni Caizzi. Questo fu il primo esonero, al quale seguì l'altro ben più serio dei giorni successivi, di estromissione dall'inchiesta.

L'anarchico Pietro Valpreda, arrestato il 15 dicembre e ritenuto l'autore materiale della strage, era stato portato a Roma e a Roma, contro ogni evidenza, venne fissata la sede delle indagini sulla strage di piazza Fontana. Troppo scomoda a Milano la presenza di un magistrato autonomo nelle decisioni, per di più iscritto alla corrente di Magistratura democratica, che rifiutava richieste della polizia, che scarcerava gli anarchici arrestati, che rigettava richieste di perquisizioni persiane nelle sedi di quel noto sovversivo di Feltrinelli. «Ma io - mi disse parecchi anni dopo Paolillo - avrei senz'altro disposto intercettazioni telefoniche, perquisizioni in abitazioni e uffici, avrei ordinato la cattura di anarchici e di qualsiasi altra persona purché la polizia mi avesse fornito gli elementi sulla cui base fondare provvedimenti restrittivi della libertà del cittadino. Se non lo feci fu perché la polizia operò inizialmente sulla base di convinzioni immotivate e di indirizzi politici a carico di persone che in mancanza di elementi anche indiziari dovevano ritenersi del tutto estranee ai fatti gravissimi loro addebitati. Proprio perché al momento gli autori della strage potevano appartenere a questo o a quel gruppo politico, si imponeva il rispetto

più rigoroso della legalità». Ma figurarsi. Ma che bisogno c'era di scervellarsi tanto, quando il prefetto il giorno stesso della strage aveva scritto, in un telegramma al primo ministro, che «ipotesi attendibile che deve formularsi indirizza indagini verso gruppi anarchici aut frangie estremiste», aggiungendo che «est già iniziata previe intese Autorità giudiziaria vigorosa azione rivolta ad identificazione et arresto reponsabili».

Di questa «intesa» il pm Paolillo, che dell'Autorità giudiziaria era in quel momento il titolare delle indagini, non ne seppe nulla. Ma che bisogno c'era se, il giorno dopo, il ministro democristiano degli Interni, Franco Restivo, in un secondo telegramma rivolto alle polizie europee, affermava testualmente: «In questo momento non possediamo alcuna indicazione valida al riguardo dei possibili autori del massacro, ma dirigiamo i nostri primi sospetti verso i circoli anarchicheggianti».

Che cosa si voleva di più? Ai due telegrammi, infatti, seguì l'incriminazione dell'anarchico Valpreda, come esecutore materiale della strage. Pure, in quella stessa giornata del 15 dicembre, nella sede di un'altra procura, quella di Treviso, un tale Guido Lorenzon, insegnante, amico di Giovanni Ventura, si era presentato al pm Pietro Calogero per rendergli una testimonianza sconvolgente, secondo la quale l'amico Ventura gli aveva confidato che ad eseguire gli attentati alla Fiera e alla stazione di Milano, sui treni nell'estate del '69 e infine alla Banca dell'Agricoltura, erano stati estremisti di destra padovani, capeggiati da Franco Freda, in collegamento con elementi di Ordine nuovo. Ma di questo, pur avendone avuto informazione, la questura milanese non ne fece nulla. Né fece accertamenti sulla borsa di marca tedesca «Mosbach e Gruber», rinvenuta alla Banca commerciale, che avrebbe portato al negozio di Padova che quella e altre borse aveva vendute giorni prima e di cui titolare, riconosciuto in una trasmissione televisiva, aveva informato eccitatosimo la locale questura.

Ma solo tre anni dopo, questo facilissimo accenno, venne svolto da Gerardo D'Ambrosio, giudice istruttore e titolare delle indagini sulla strage che portavano agli estremisti neri. D'Ambrosio, assieme al pm Emilio Alessandrini, accertò il ruolo svolto da Guido Giannettini, collaboratore del Sid, e mise allo scoperto le responsabilità di altissimi funzionari dei servizi segreti. Ma anche questi nuovi inquisiti milanesi vennero estromessi dall'inchiesta, che finì a Catanzaro. E tuttavia anche nel capoluogo calabrese, il giudice istruttore Gianfranco Migliaccio e il pm Mariano Lombardi, fecero proprie le tesi accusatorie dei colleghi di Treviso e di Milano, rinviando a giudizio per strage Freda, Ventura e Giannettini. Condannati all'ergastolo i tre imputati furono poi assolti in appello e definitivamente dalla Cassazione. Ma incancellabili restano le responsabilità, almeno nell'inquinamento delle indagini, dei vertici dei servizi segreti, con l'ovvio avallo di elementi dei governi di allora, sancite dalle condanne per favoreggiamento del capitano Antonio La Bruna e del generale Gianadelio Maletti, entrambi del Sid.



Attentato alla questura di Milano per la lapide di Calabresi. In alto, un collage di Dario Fo dedicato a Pinelli

## Quei funerali che cambiarono la storia

In piazza del Duomo operai e studenti a migliaia. I fascisti non si fecero vedere

Giornata gelida e plumbea quella del lunedì 15 dicembre, giorno dei funerali delle vittime della strage di piazza Fontana. Le bare allineate nel Duomo e, fuori, i lampioni accesi per forare la fitta nebbia. Freddo polare sul sagrato, strapieno di operai e di studenti: decine e decine di migliaia. Uno spettacolo di grande forza, che dissolse la seria preoccupazione di grossi incidenti. Presenti nella mente di noi tutti i funerali dell'agente Annarumma di una quindicina di giorni prima, durante i quali accese e sguaiate erano state le urla dei fascisti, accorsi in grande numero da tutta Italia. Mario Capanna, leader del Movimento studentesco, presenta-

tososi da solo ai funerali in via Fatebenefratelli, aveva rischiato il linciaggio. Aggredito da dimostranti di estrema destra, era stato salvato da un gruppo di poliziotti, cavandosela con qualche graffio.

Anch'io, come tutti, quel clima di violenza l'avevo dentro come una spina quando, quella mattina, uscito di casa, mi recai alla vicina stazione Lima per prendere la metropolitana. Dovevo scrivere la cronaca dei funerali e non sapevo come sarebbe andata. Ma proprio alla stazione della Metro tirai un grosso respiro di sollievo. Lì arrivavano in continuazione i convogli da Sesto San Giovanni, dalle grandi fabbriche, la Marelli, la Falck, ed erano strapieni di operai

in tuta. I treni, pieni come un uovo, non si fermavano. Dovetti aspettare un bel po', prima di salire su uno di essi e quando ci riuscii mi trovai pigiato contro spalle e petti di lavoratori. Poche le fermate per arrivare al Duomo, interminabile il flusso degli operai. I treni ripartivano da quella stazione completamente vuoti. Giunto sulla piazza vidi subito che era dominata da quella muraglia operaia, che sconfiggeva la strategia della tensione. Io mi ci immerse dentro, compagno fra i compagni, ma anche cronista, non dimentico che ero lì anche per raccogliere osservazioni e commenti, tutti unanimi, peraltro, nella condanna del terrorismo nero e delle inerzie go-

vernative. Mi trovai accanto diversi colleghi di altri giornali. Ricordo Panisa, Stajano, Nozza, Manzini. Tanti giri sul sagrato assieme a loro. Di tanto in tanto si entrava nella cattedrale piena di gente: congiunti dei morti, cittadini semplici, autorità cittadine e centrali. Lunguissima la cerimonia e interminabile la predica dell'allora arcivescovo di Milano, Giovanni Colombo. Finalmente l'uscita delle bare e il lento procedere dei furgoni in mezzo alla folla. Uno dei colleghi disse che si trattava di una giornata storica, e lo era davvero.

Non era per niente scontato, alla vigilia, che i fascisti, in massa, non si sarebbero presentati sulla

piazza. I partiti della sinistra, primo fra tutti il Pci, e i sindacati avevano lanciato reiterati appelli per una massiccia partecipazione. Ma ai funerali dell'agente Annarumma era la destra che aveva vinto. Il '69 era stato un anno terribile, di attentati di matrice nera, parecchi dei quali attuati proprio a Milano: alla Fiera, alla stazione, sui treni in partenza dalla Centrale. Anche per questo, fra l'altro, il ferroviere anarchico Pino Pinelli sarà ingiustamente accusato. Il suo nome, quella mattina, pochissimi lo conoscevano. Quella gente, che ignorava il suo nome, tanto meno poteva sospettare che quello era il suo ultimo giorno di vita.

È nella notte fra il 15 e il 16 dicembre, infatti, che Pinelli precipita da una finestra del quarto piano della questura, nel corso di un interrogatorio. Non meno sconosciuto era il nome di Pietro Valpreda, arrestato proprio quella mattina nel corridoio dell'Ufficio Istruzione del Palazzo di Giustizia e frettolosamente trasferito a Roma. Sarebbe iniziato il giorno dopo quel lungo capitolo, che, a trent'anni di distanza, non si è ancora del tutto chiuso. Il «mostro» Valpreda fu rimesso in libertà dopo una lunga detenzione e successivamente venne assolto dalle ingiuste imputazioni. Il cadavere di Pinelli fu riesumato per un nuovo esame autoptico, a se-

guito dalla riapertura dell'inchiesta ordinata dall'allora procuratore generale Luigi Bianchi d'Espinosa su richiesta della vedova del ferroviere anarchico, e il giudice istruttore Gerardo D'Ambrosio cancellò, nella sua ordinanza di archiviazione, la «certezza» poliziesca, ma anche dei primi magistrati inquirenti, del suicidio. Il processo per la strage di piazza Fontana venne celebrato a Catanzaro in primo grado e in appello e alle prime condanne all'ergastolo per Freda, Ventura e Giannettini, seguì una sentenza di generale assoluzione, sia pure con la formula dell'«insufficienza di prove». E così, a trent'anni dai fatti, la strage è rimasta impunita. I. P.A.

